

Corrado Mornese

### DA SEGARELLI A DOLCINO

*Trascrizione dell'intervento pronunciato a Campertogno il 29 aprile 2023, di presentazione della mostra da lui curata "Fra Dolcino, Margherita e gli Apostolici martiri di un'altra cristianesimo" in occasione dell'evento denominato «Dalla crociata contro i Catari alla crociata contro Fra Dolcino»*

Buongiorno, grazie a tutti di essere qui. Non può sfuggire l'importanza di questo evento, che si realizza per merito di Miriam Giubertoni sindaca di Campertogno coadiuvata da Dina Traversaro delegata alle questioni culturali, e dell'intera amministrazione comunale. E non sfugge certamente quanto sia preziosa la presenza di Maristella Galli sindaca di Collecchio e Werner Weick che sono venuti da così lontano per dialogare con noi. Ringrazio anche Piera Mazzone, direttrice della Biblioteca Civica di Varallo, che ci aiuterà a dialogare con tutti voi.



Il modo migliore per illustrare i contenuti salienti della mostra è quello di cercare di tracciare un paragone tra le due figure eminenti della grande storia dei Fratelli Apostolici, Gherardo Segarelli e Dolcino. Hanno in comune due valori fondanti: la stessa vocazione evangelica radicale e il carisma che sanno guadagnarsi presso un pubblico vasto. Ma sono due personalità molto diverse. Gherardo è il mite, l'umile poeta della "simplicitas", il libertario di Dio, il secessionista che si distacca dalla chiesa di Roma per avviare una propria predicazione evangelica. Dolcino è il dotto, l'esegeta, il teologo capace di elaborare una rivoluzionaria teologia della storia, il sovversivo chiamato dalle fonti inquisitoriali "perfidus heresiarca". E la definizione di "grande storia" per i Fratelli Apostolici non è un artificio retorico ma corrisponde a dati di fatto, oggettivi sia dal punto di vista cronologico che da quello della dimensione geografica del fenomeno. Le date principali sono: 1260, Gherardo inizia la sua predicazione evangelica; 1300, sale al rogo; 1307, rogo di Dolcino; ma dopo il 1307 altri fatti terribili accadono, così la morte di Dolcino non segna la fine della storia: 1317, 12 apostolici salgono al rogo nella Bergamasca; 1332, 22 apostolici salgono al rogo a Padova e Riva del Garda. Se volessimo indicare una data finale della storia, direi 1333 (benché altri fatti minori accadono in altre regioni) con gli ultimi processi trentini contro presunti favoreggiatori di apostolici. Questi processi non sono importanti per gli esiti (tutti i sospettati se la cavano) bensì perché ci dicono che ancora trent'anni dopo il passaggio di Dolcino in quei luoghi, l'inquisizione è ancora a caccia di coloro che possono averli conosciuti e aiutati. Dal punto di vista geografico il movimento apostolico si espande (soprattutto ma non solo) in Emilia per tutta la fase segarelliana, e poi con Dolcino in Trentino, Lombardia, Piemonte, dunque in un ampio areale del nord Italia. Dall'inizio della vicenda sono passati 73 anni.

Su Gherardo Segarelli o Segalelli o Segalello, anzitutto ritengo che quello che è diventato un cognome in origine sia stato un aggettivo patronimico ad indicarne l'origine nella piccola località rurale di Segalara, vicino alla frazione Ozzano Taro del comune di Collecchio. A proposito, se passate da quelle parti non mancate di visitare a Ozzano Taro il museo Ettore Guatelli, una realizzazione unica nel suo genere, il Louvre della povera gente. Il 1260 segna l'inizio di tutto. Spinto da una forte vocazione evangelica di segno francescano rigorista o zelante, Gherardo chiede di essere ammesso nel convento dei frati francescani di Parma. Ma ne viene respinto. Perché questo rifiuto? Perché – e questo è uno dei grandi paradossi della vicenda – le sue motivazioni sono "troppo" francescane, troppo simili alle istanze originarie di Francesco. Francesco muore nel 1226. Ma l'ordine da lui fondato, già con Francesco in vita aveva imboccato una strada divergente rispetto

alle intenzioni del fondatore, per questo egli si era sentito in dovere di abbandonare la guida dei suoi frati, dimettersi da generale dell'ordine e si era ritirato solo, deluso e amareggiato, sul monte della Verna. Il suo ordine era stato istituzionalizzato e integrato nelle strutture della chiesa di Roma, sottoposto alle sue logiche anche disciplinative, gerarchizzato – mentre egli aveva scritto *“E nessuno sia chiamato priore, e uno lavi i piedi all'altro”* – e i conventi erano diventati centri economici e di potere. Inoltre, e ciò è quanto di più lontano si possa immaginare rispetto alla sua impostazione, i frati francescani verranno integrati organicamente e stabilmente nel sistema dell'inquisizione accanto ai domenicani, a loro verrà affidata l'inquisizione del nord Italia, ai domenicani nel centro-sud. Tutti gli inquisitori che perseguiranno, perseguiteranno e manderanno al rogo apostolici saranno francescani. In seguito a questo rifiuto Gherardo inizia solitario la sua predicazione di evangelico puro, è una figura a mio parere solare nella sua *“simplicitas”*. Seguire nudi il Cristo nudo, questo è il nucleo della sua scelta, come lo era stato per Francesco, e tutti i suoi atti sono effettivamente sovrapponibili a quelli del poverello di Assisi. La prima scelta è quella del rifiuto del denaro. Vendita la sua piccola casa, in piazza del Duomo di Parma getta il denaro agli astanti dicendo loro *“chi vuole queste monete le prenda e se le tenga”*. Non fa elemosine, non sceglie a chi darle, le getta via, corrispondendo in ciò all'esortazione di Gesù: *“Date a Cesare quel che è di Cesare”* perché sulle monete del suo tempo era impressa l'effigie di Cesare, dunque sono sue, non ci riguardano, non ci interessano. Il pane che i primi apostolici ricevono in dono va consumato sul posto, se ne viene avanzata una parte va lasciata, non si può portare con sé perché ciò sarebbe già accumulazione, una sorta di appropriazione indebita. Lui e i suoi compagni si chiamano apostolici perché vogliono riprodurre in tutto la vita dei primi apostoli di Cristo: è la *“sequela Christi”*, è il vangelo seguito *“sine glossa”*, con la parità uomo-donna e il sacerdozio universale. Il seguito che sanno conquistarsi cresce negli anni e diventa un seguito di massa perché il loro stile di vita li rende credibili rispetto al messaggio che annunciano. Affluiscono tra loro anche molte donne, di estrazione sociale diversa: molte sono popolane, altre eremite, altre predicatrici di tematiche vicine alla grande cultura del Libero Spirito, e ci sono anche donne di alto rango sociale come Beatrice Boccadiferro che si reca ad ascoltare la loro predicazione accompagnata da due dame di compagnia. Il mantra, una sorta di parola d'ordine che Gherardo ripete, è *“Penitentiagite”*, parola iniziale di *“Penitentiagite quia appropinquabit regnum coelorum”*. Salimbene de Adam, francescano, che è la maggior fonte su Gherardo, nella sua *“Chronica”* lo irride perché non sa pronunciare correttamente *“Poenitentiam agite”*. Ma il *“Penitentiagite”* segarelliano reca in sé un concetto di penitenza affatto diverso rispetto a quello che viene elaborato nella chiesa di Roma (confessione-assoluzione-penitenza, una sorta di scambio mercantile tra il fedele e il sacerdote), significa in sostanza *“Praticate la rinuncia”*, privatevi di tutti i beni materiali perché il regno dei cieli sta venendo qui in terra, il trascendente sta diventando immanente. Ritroveremo lo stesso concetto di penitenza più di due secoli dopo, nelle prime quattro delle 95 tesi di Wittemberg (1517) con Lutero, di fatto il *“manifesto”* della riforma protestante. Gherardo e i suoi inverano uno stile di vita unicamente spirituale. Questo incontro con Dio qui in terra va annunciato gioiosamente, quindi i modi di comunicare di Gherardo sono giullareschi (*“joculator dei”*, come Francesco), recita in piazza i misteri buffi (l'ultimo erede di questa tradizione sarà Dario Fo). Si presenta in fasce al seno di una donna, ad indicare la necessaria rinascita dello spirito, fa predicare le donne e persino i fanciulli, Gioacchino da Fiore aveva annunciato che la nuova epoca dello spirito sarà l'epoca dei fanciulli e non conoscerà che amici. Le chiese si svuotano all'arrivo degli apostolici in piazza, gli apostolici guadagnano consensi e anche elemosine segnando una pericolosa concorrenza rispetto agli ordini mendicanti ufficiali. La cronaca di Salimbene de Adam, preziosissima per avere notizie su Segarelli e i primi apostolici, è però tutta improntata alla denigrazione. Per lui gli apostolici sono *“porcari e guardiani di vacche”*. Nella fase successiva con Dolcino, le fonti attinenti allo *“spiritus inquisitionis”* passeranno dalla denigrazione alla demonizzazione: gli apostolici saranno indicati come *“la sinagoga di satana”*, Margherita da Trento come *“malefica”* cioè strega, Dolcino come *“figlio di Belial”* nome del diavolo che sta a significare *“il senza giogo, il senza padrone”* ovvero Dolcino figlio della libertà che è essa stessa un prodotto demoniaco per questo tipo di cultura. Salimbene descrive Gherardo chiamandolo *“illetterato e laico, ydiota e stolto”*: aggettivi usati in senso denigratorio e spregiativo. Illetterato: ignorante; ydiota: contadino, uomo del contado; stolto: quasi pazzo. Ma il più interessante di questi aggettivi usati in questo senso così negativo è *“laico”*. Salimbene

intende che un laico non può parlare di dio. Dietro questo aggettivo usato in questo modo si cela una questione teologica fondamentale che serve come chiave interpretativa per l'intero conflitto nei secoli successivi tra ortodossia ed eresie. Francesco aveva scritto:

«Il Padre abita una luce inaccessibile. Dio è spirito, e nessuno ha mai visto Dio. Perciò non può essere visto che nello spirito perché è lo spirito che dà la vita.»

Conseguenze implicite di tale concetto è che dio non si può conoscere con l'intelletto, lo studio, i libri. Si può com-prendere (prendere con noi) con lo spirito, col sentimento, così tutti possono prendere con sé dio, ciascuno a modo suo. Ogni mediazione uomo-dio è inutile. Qui è un dio democratico, che si concede a tutti nella dimensione terrena, spirituale. Bonaventura da Bagnoregio che verrà nominato generale dell'ordine francescano nel 1257 (poi sarà anche fatto santo), fa due cose molto importanti ai fini del nostro discorso. In primo luogo ordina che siano sequestrate e distrutte tutte le testimonianze manoscritte sulla vita di Francesco, realizzate da coloro che gli furono più vicini nel tempo e nello spazio, e ordina di distruggerle: d'ora in poi l'unica *Vita* di Francesco che dovesse valere sarebbe stata solo quella scritta da lui. E' il Francesco censurato. Secondo Chiara Fugoni, illustre medievista scomparsa da pochi anni, si è trattato della più grande distruzione di manoscritti medievali. In secondo luogo scrive un trattato di teologia intitolato "*Itinerarium mentis in deum*", l'itinerario della mente umana attraverso dio, in cui è scritto:

«Senza dubbio possiamo contemplare Dio non soltanto fuori di noi e in noi, ma anche sopra di noi.»

Conseguenze implicite sono che solo pochi possono conoscere intellettualmente dio, solo quelli che sono autorizzati in quanto intellettuali che hanno studiato possono amministrarlo e somministrarlo al popolo. E' una élite intellettuale, una casta per un dio aristocratico nella dimensione celeste, speculativa. Quella di Francesco e quella di Bonaventura sono due prospettive teologiche antitetiche. Quindi si può dire che Segarelli è l'interprete più coerente, radicale della teologia di Francesco. Se dio è per tutti, una chiesa coi suoi apparati non serve, non serve una mediazione tra dio e l'uomo. Dio essendo per tutti significa inoltre che il sacerdozio è universale (tutti siamo sacerdoti), la parità uomo-donna, niente più sacramenti. Unico rito documentato degli apostolici è quello della "*expropriatio*": i nuovi adepti riuniti in cerchio in una stanza sono fatti spogliare, i vestiti gettati al centro, una donna fatta entrare poi li redistribuisce a caso: nessuno deve possedere nulla, nemmeno i vestiti. E Segarelli come Francesco rifiuta un ruolo codificato di leadership: quando i suoi lo acclamano "*pader, pader!*" si schermisce e non accetta l'autorità che vogliono conferirgli. Anarchismo, potremmo dire con parola moderna ("E nessuno sia chiamato priore, e uno lavi i piedi all'altro", così si era espresso Francesco). Via via la morsa della chiesa di Roma si stringe intorno agli apostolici, a partire dal 1274 con il secondo concilio di Lione. Nel 1294 quattro apostolici, due donne e due uomini, salgono al rogo a Parma; nel 1300 anche Gherardo viene fatto morire bruciato sul rogo sempre a Parma, in Gèra, la piazza del mercato.

Da quel momento Dolcino assume la guida del movimento, condurrà i suoi in fuga per sette anni, è il lungo cammino dei Fratelli Apostolici. Dolcino assume per intero l'impianto teorico-culturale di Segarelli, non toglie nulla. Però aggiunge, e molto. Anzitutto una teologia della storia come profezia del futuro fondata sull'esegesi di molti passi biblici, che prevede un momento di rottura drammatico, sanguinoso: la distruzione della chiesa di Roma, la strage di tutti i chierici e prelati per l'avvento di un nuovo imperatore, un nuovo Federico II. Da questo momento di drammatica rottura e crisi sorgerà l'*éskaton* inteso come rinascita della chiesa su basi unicamente spirituali. Siamo nell'ambito di quella grande cultura del tempo denominata la profezia imperiale. Dante, che attraverso Maometto simpatizza apertamente con Dolcino nel canto XXVIII dell'Inferno, si colloca sulla stessa linea, per esempio nel canto XXIII del Purgatorio, con la criptica, enigmatica figura del Cinquecento Diece e Cinque:

«Un Cinquecento Diece e Cinque, messo di Dio, che anciderà la fuia e quel gigante che con lei delinque.»

La fuia è la chiesa di Roma, la meretrice ladra e bugiarda, il gigante che con lei delinque è il re di Francia. E 515 in numeri romani è DXV, DVX, un duce inviato da dio, un imperatore che compirà la missione di annientare le due entità che insieme commettono misfatti, delinquono. Per questo Dante simpatizza con Dolcino, non solo per un afflato umano ma perché c'è totale assonanza con la profezia imperiale di Dolcino. Dalla profezia imperiale consegue per Dolcino la certezza della vittoria e quindi la necessità di resistere in attesa di quell'avvento. La teologia della storia di Dolcino può dunque essere considerata una medievale teologia della liberazione. San Paolo (2 Cor) aveva scritto: "Dove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà". Ora, Dolcino è studiato in tutto il mondo, ma negli ultimi decenni particolarmente in molti paesi dell'America Latina. A mio avviso non è un caso, perché in quel continente è ancora vivo e vitale il lascito della moderna teologia della liberazione, quella di Camillo Torres, Leonardo Boff e altri illustri teologi. Dalla sua teologia Dolcino fa anche derivare una serie di deduzioni e prescrizioni di segno fortemente oppositivo e antagonista. Nella mostra che vedete sono elencate tutte, ne richiamo qui solo alcune. Primo. E' vita di maggior perfezione non aver professato voti che avendolo fatto. Secondo. Tutti i chierici sono detrimento per la vera fede. Intende che i laici sono più vicini a dio rispetto ai chierici, è un rovesciamento netto della tavola dei valori dominante. Terzo. Dalla parità uomo-donna consegue l'amore libero, senza vincoli. Quarto. Non bisogna versare le decime alla chiesa di Roma. E' l'obiezione fiscale, sempre attrattiva ma che per la società montanara ha un fascino particolare in riferimento alle *corvées*, e agli obblighi militari che privavano la famiglia rustica delle braccia più forti anche per lunghi periodi. Quinto. Il rifiuto del giuramento. Non bisogna giurare, in una società come quella feudale in cui il giuramento fonda l'intero sistema del potere: io giuro fedeltà a te in cambio del possesso e del potere che tu mi concedi. La piramide del potere feudale viene colpita al cuore, ma del resto il non giurare viene dal vangelo, per esempio in quello di Matteo ove è scritto: "Il tuo dire sia sì se è sì, non se è no. Il di più viene dal maligno". E, guardate, il tema del giuramento imposto dal potere e rifiutato da ristrette cerchie di intellettuali attraversa lunghi secoli della storia europea. L'ultimo caso che ci riguarda è quello del 1931, quando il fascismo impone ai docenti universitari il giuramento di fedeltà e di formare giovani devoti al regime. Solo 12 docenti su 1251 si rifiutano di giurare, pagando prezzi umani molto alti, e uno di questi è il grande filosofo Piero Martinetti, citato nella mostra, che in un suo libro si schiera apertamente con Dolcino. Possiamo quindi affermare che l'impianto teorico-culturale di Dolcino è molto più costruito e complesso rispetto a quello di Gherardo, e anche molto più antagonista. Rispetto a Gherardo, con Dolcino si segna la transizione, il passaggio: dalla parola detta alla parola scritta (Dolcino scrive i suoi trattati, chiamati *Lettere*); dalla pianura alla montagna (che nel 1300 sono due mondi reciprocamente alieni); dalla prevalenza di tematiche francescane alla prevalenza di tematiche nell'alveo del gioachimismo; da comportamenti pratici ingenui e remissivi (gli apostolici della prima fase e Gherardo stesso si fanno catturare senza opporre resistenza) a comportamenti più accorti e prudenti, ispirati alla difensiva, quindi il passaggio è dalla desistenza alla resistenza; dalla visione evangelica dell'esistenza alla previsione apocalittica del futuro. Con Dolcino gli apostolici diventano coscienti oppositori del sistema. E questo è uno dei motivi salienti che spiegano l'incontro e l'alleanza tra la *communitas* dolciniana e la *communitas* della montagna, che si fondono in un'unica comunità. Sono due forze, due piccole società fieramente antagoniste, perché la montagna valesiana nel 1275 con il Trattato di Gozzano aveva finalmente conquistato l'indipendenza dalla signoria feudale dei Biandrate, ma c'erano voluti circa 100 anni di lotte e guerre contro i poteri della pianura per potervi giungere. Le due comunità che si fondono in una hanno molti tratti in comune, che sono illustrati nella mostra. Sono entrambe comunità di liberi e uguali, ed entrambe rivendicano il ripristino (*restitutio*) di un modello originario, che io chiamo *arché*: per i dolciniani l'*arché* consiste nel modello di chiesa primitiva, arcaica, quella dei primi apostoli di Gesù, è dunque un modello di tipo religioso; per la comunità della montagna di Campertogno e dintorni l'*arché* consiste nel ripristino delle antiche *consuetudines* residuo del diritto germanico, di uso comune delle risorse naturali (bosco, pascolo, acque) senza il quale la microimpresa economica rappresentata dalla famiglia contadina non può sopravvivere. L'*arché* dei montanari è una vitale necessità economica. Questo principio è solennemente sancito nel Trattato di Gozzano:

«L'universitas valesiana, ma anche le varie comunità e le singole persone, potranno liberamente usufruire di tutti i diritti comunitari, dalle baragge, dei boschi e delle acque della valle, così come sono abituati a fare dal passato, e non dovranno subire alcuna molestia per questo.»

C'è una frase illuminante al proposito, una esortazione che il capo di una delle bande di contadini in rivolta in Trentino nei primi decenni del '500, che si chiama Sebastiano della Sbeta, rivolge ai suoi mentre stanno dando l'assalto ai palazzi del potere:

«Sté saldi, de cumpagnia, che obtegniremo le nostre usanze vecchie!»

La forza, la potenza dell'*arché*, il modello arcaico lanciato contro un futuro non voluto. Montanari valesiani e apostolici insieme, in ragione anche di questa rivendicazione di fondo, si uniscono e combattono contro la crociata che sale dalla pianura. E quando un montanaro del '300 prende le armi, quando diventa un guerriero di montagna protetto dalla sua gente e dalle sue foreste, diventa imprendibile. Per questo la prima crociata (o prima fase della crociata) fallisce. E' lo stesso Bernard Gui, eminenza dell'inquisizione europea, una delle due principali fonti sulla vicenda dolciniana, a certificare questo fallimento, allorché scrive:

«E più volte gli inquisitori mossero l'esercito contro di lui, ma non poterono avere la meglio dato il numero dei credenti, fautori e difensori sempre più moltiplicatosi in terra lombarda.»

Chi possono essere stati i "difensori" dei dolciniani se non i montanari valesiani?

Quindi la prima fase della crociata fallisce, gli insorgenti devallano sul Rubello, inizierà la seconda fase della crociata con nuove truppe fatte affluire, un nuovo comando militare, i villaggi attorno al Rubello subito evacuati, si fa terra bruciata intorno ai resistenti. L'assedio, condizioni terribili, la sconfitta, i roghi. Il rogo di Dolcino a Vercelli è preceduto da una particolare spettacolarizzazione. Condotta su un carro per le vie della città viene dilaniato dal carnefice con tenaglie roventi, pezzo a pezzo, poi ancora vivo fatto morire bruciato sul rogo. Questa spettacolarizzazione corrisponde a una esigenza comunicativa, è un monito straordinario *urbi et orbi*: tutti devono sapere a quale fine va incontro chi si oppone alla chiesa di Roma.



Visitatori alla mostra inaugurata a Campertogno il 29 aprile 2023

Concludo. Nel 1994 Paolo Ricca, illustre figura della cultura valdese, rettore della facoltà valdese di teologia in Roma, tiene una conferenza su Dolcino a Varallo. In quella occasione esprime un concetto su cui riflettere: "Con il rogo hanno voluto uccidere, annientare Dolcino, ma non ha vinto il rogo, ha vinto Dolcino". E' vero, perché la memoria popolare, la memoria della povera gente ha sempre mantenuto vivo un ricordo positivo di Dolcino e degli apostolici, con il vasto repertorio di leggende riportato anche nella mostra, e come dimostrano le magnifiche parole di Antonio Ferraris, umile abitante di Quare presso Campertogno, che abbiamo testé udito intervistato nel bellissimo documentario di Werner Weick appena proiettato: "Ammazzateli tutti. Dio riconoscerà i suoi". A questo concetto "non ha vinto il rogo, ha vinto

Dolcino" noi possiamo aggiungere un altro concetto. Dopo tanti secoli di sofferenze inaudite, stragi, torture e roghi, non ha vinto l'ortodossia, ha vinto l'eresia. "Hàiresis"-eresia etimologicamente significa "la scelta". Non c'è dubbio che la nostra società moderna, libera e democratica, si fonda sulla libertà di scelta, cioè sull'eresia. Per questo tutti quanti dobbiamo essere grati a coloro che si sono spinti fino all'estremo sacrificio per conquistare o difendere la libertà di scelta. E in questa moltitudine di persone in ogni epoca, persone che Gioacchino da Fiore definirebbe degne di una nuova età dello spirito, comunque la si pensi dobbiamo essere grati anche a Gherardo Segarelli, a Dolcino e ai loro fratelli apostolici, martiri di un altro cristianesimo.